

Immagini, voci e suggestioni dalla sorprendente prova di forza

Un movimento di contestazione

«No al sapere-merce: sembrerà surreale, alla tecnologia che gestisce la "riforma" universitaria, sentire risuonare quel grido nelle facoltà e nei viale della maggiore università italiana, come davvero ieri lo gridavano 10 mila studenti che hanno scelto la lotta.

L'hanno gridato in una manifestazione di forza sorprendente, repentina, ma che viene da lontano: almeno quanto quella violenta ristrutturazione del sistema e degli studi universitari, ci dicevano ieri i nuovi "agitatori", portavoce ventenni di assemblee che nei giorni scorsi avevano riempito le aule di La Sapienza. Ricordano che il lavoro di informazione e sensibilizzazione sugli effetti della "riforma" va avanti da anni: ora quegli effetti si sono materializzati, "vengono addosso" agli studenti. E questi reagiscono, incontrando quel lavoro politico ma soprattutto di resistenza culturale.

Eppure, nessuno se lo aspettava. In primo luogo, proprio per il clima culturale che si respira nelle facoltà: un clima di soffocante banalizzazione dei saperi trasmessi, di immiserimento del dibattito accademico, di parcellizzazione e separazione assoluta degli spazi di ricerca e di didattica. E' ciò che l'ultima parte della "riforma", quella varata in nome del centrosinistra dal ministro Zecchino - oramai non più tale, essendosi dimesso e avendo abbandonato l'Ulivo insieme per passare alla "terza forza" di D'Antoni e Andreotti... - vuole portare a compimento. Ed è ciò cui le rivendicazioni degli studenti adesso si oppongono, accanto all'altra parte del vero e proprio svuotamento dell'università: la selezione di censo. A Roma, si tratta d'una offensiva virulenta: in un colpo solo, un aumento del 70 per cento delle tasse... per i meno abbienti. E nelle Case dello studente, lo straripamento dei criteri di merito su quelli di reddito per l'accesso ai servizi al diritto allo studio.

Ecco, allora, la sorpresa. L'albeggiare d'un movimento, chi lo ha fatto e visto, lo riconosce: ieri, ne La Sapienza, di questo si trattava. Diecimila studenti sono praticamente quanti i frequentanti delle lezioni, in un ateneo certo accalcato e pressato in spazi e forme didattiche del tutto inadeguati a consentire l'accesso alla stragrande maggioranza degli iscritti. Diecimila in corteo: senza bandiere, con slogan spontaneamente omogenei, ordinatamente e naturalmente distribuiti secondo le facoltà di appartenenza dietro gli striscioni corrispondenti. Vuol dire che tra chi porta quegli striscioni e chi li segue c'è un riconoscimento maturo, che passa d'altronde per assemblee già capaci di non farsi smantellare da sgomberi militari come quelli ordinati dal magnifico rettore D'Ascenzo. Appunto, un inizio di movimento.

Le ragioni, non c'è dubbio, sono evidenti. Ora chi ha poco si sente cacciato e vede favorito chi ha di più. Chi sta avviando i propri studi non sa quello che lo aspetta, grazie alla riforma didattica che ha affidato la ristrutturazione ad una "griglia" mercatista al limite dell'assurdo (su queste pagine abbiamo già ricordato la cancellazione dell'autonomia dei corsi di studi storici, ad esempio: e a Scienze si cancella ogni studio filosofico...) e poi all'arbitrio dei gruppi e delle cordate di interesse. Chi sta per completarli, si ritrova spesso senza più l'accesso previsto - e già difficile - al mercato del lavoro. Chi ha scelto un percorso e competenze improntati alla critica e alla contaminazione tra saperi diversi non ha praticamente più cittadinanza. Chi lavora e vuole studiare viene analogamente estromesso: corsi di studio più lunghi d'un triennio, pur se salatamente pagati, non sono più "tollerati".

I motivi per ritenere possibile un movimento, dunque, c'erano tutti. Ma il fatto che ci sia colpisce comunque, perché non lo si riteneva probabile: nell'università, in Italia, in questo 2001. Errore: accanto all'università "riformata", accanto all'immagine dominante di questa società, accanto allo "spirito del tempo" neoliberista e a-democratico, è corso in questi anni, fuori dal piatto *microchip* del controllo e della susunzione al capitale, un impulso diverso. Alla possibilità di proporsi un altro futuro, a fare tesoro e non deriva della sempre maggiore distanza dai poteri.

Così, puoi sentire studenti di La Sapienza che all'epoca erano ancora infanti plaudire e ritmare «Telekabal» vedendosi accanto il suo antico direttore Curzi. Puoi trovare perfettamente legittimati, protagonisti senza egemonismo, nelle sedi del movimento nascente, i Giovani comunisti. Puoi percepire la consapevolezza che anima la protesta contro accademici ex "ideologi" che ora osannano gli aumenti delle tasse. La stessa coscienza che fa scandire: «Sapere di mercato, studente omologato».

Marcuse, la critica del sistema, il 1968, la contestazione: preso per com'è, il ritorno consapevole e determinato, improvviso e impreveduto d'un vocabolario della critica radicale, questo deve apparire praticamente una nemesi ai "baroni" che pure, in tanta parte, vengono da quella matrice. Sarà bene si accorgano che è proprio così. Se anche questo movimento avrà difficoltà ad espandersi nazionalmente, per la frantumazione che hanno imposto al sistema universitario, esso è però la prova provata del fallimento della resa per interesse d'una intera cultura. E della possibilità che nuove generazioni si riprendano la lotta e la testa, i bisogni e i desideri.

Anubi D'Avossa Lussurgiu

Asor Rosa, progressista in cattedra

«Almeno una cosa, levatevi Asor Rosa». Lo slogan degli studenti è canzonatorio, ma parla chiaro. Meno simpatica, ma altrettanto chiara, è invece la posizione dell'illustre professore di Lettere. Già direttore di *Rinascita*, intellettuale critico e irrequieto del Pci e poi del Psd e dei Ds, timido sostenitore, dieci anni fa, del movimento della Pantera, stavolta Asor Rosa, dall'alto della sua illuminata autorità, ha scelto di bollare gli studenti come «conservatori». Loro, un po' malignamente, dicono che è arrabbiato perché avendo partecipato all'elaborazione della riforma, non riesce a capacitarsi del perché i giovani la contestino. Sarebbe sufficiente uscire dal proprio ufficio, scendere giù dove si discute e confrontarsi con le ragioni di chi contesta. Ma quello che lascia maggiormente interdetti è il fatto che l'esimio professore sia d'accordo con gli aumenti delle tasse. «Certo» dichiarava ieri al *Corriere* - provoca disagio il fatto che la decisione sia stata presa dal consiglio di amministrazione in assenza della componente studentesca». Nessun disagio, però, nel sostenere un aumento che colpisce i redditi più bassi e che disegna un'università sempre più riservata a pochi, di quelle tanto care a Confindustria e alla gerarchia cattolica. Che i veri progressisti siano questi? Va bene che il mondo dei docenti universitari guarda troppo spesso solo al proprio ombelico, ma questa miopia da Asor Rosa proprio non ce l'aspettavamo.

Sa. Can.



Vi aspettiamo il 31 marzo

di Piero P.

Premetto che considero l'Università di Roma il luogo italiano ove, negli ultimi 35 anni, meglio si è visto il livello dell'antagonismo/anticapitalismo (si: persino più che alla mitica Fiat); e che il suo relativo silenzio durante gli anni 80 e 90, rotto in maniera folgorante solo dalla Pantera, è stato un segno inequivocabile del periodo in cui la critica al capitalismo ha toccato i minimi storici. Dunque, quando ieri rispondevo ai giornalisti che mi chiedevano, sulla base delle mie precedenti esperienze, se ci si trovasse davanti ad un nuovo movimento, la mia immediata risposta positiva poteva sembrare inficiata da un "pensiero desiderante".

Dopo il corteo di oggi, però, la domanda risulterebbe oziosa: almeno diecimila studenti/esse universitari, che assediano il Rettorato e costringono il per niente-Magnifico D'Ascenzo a scappare in fretta e furia, che si muovono

su una piattaforma limpida e di portata dirompente (il No a qualsiasi aumento delle tasse si intreccia con la cancellazione della riforma Zecchino e con la lotta, in alleanza con docenti e studenti di ogni ordine e grado di studi, contro la scuola-azienda, l'istruzione-merce, il lavoro ultra-flessibile e precario); migliaia di nuovi *inflexibili* che avviano un processo di rapidissima presa di coscienza e di politicizzazione davanti al Moloch della Sapienza che, fino a ieri, li aveva resi impotenti e senza voce, sono indubitabilmente un movimento, e di primissima qualità. Oggi, qualche altro giornalista mi chiedeva come fosse possibile che «una generazione così politicizzata e afona come quella dei ventenni odierni potesse dare vita ad un movimento come quelli del passato». Gli ho risposto che la storia dei giovani politicizzati, apatici e menefreghisti la sento raccontare da almeno quaranta anni, invitandolo a rivedersi i gior-

nali del 1967, ove scoprirebbe che, allora, dei giovani si parlava in termini altrettanto negativi di oggi (poi, dall'anno dopo, la musica cambiò: il Potere continuò a parlare male, ma per motivi opposti).

Quella del disimpegno delle nuove generazioni è, in genere, propaganda ideologica di sistema, finalizzata a convincere chi si affaccia "in società" che è del tutto inutile lottare per cambiare l'esistente, perché gli "altri" giovani sono zombies gretti ed egoisti. Qualcun altro della mia età (del genere "scettico blu", abilissimo nel dimenticare le madornali cazzate a noi imputabili e nel super-valutare ogni nostra impresa, ridimensionando spietatamente tutti i "poster" mi faceva notare che, avendo pochi slogan, gli studenti dovevano ricorrere alla musica "a palla". Dopo avergli ricordato che tra i "nostri" slogan del periodo '73-'77 c'erano "chicche" del tipo "Se vedi un punto nero, spara a vista, o è un carabiniere o è un

SEGUE →

a di ieri della protesta universitaria nel primo ateneo di Roma



Alcuni momenti del corteo di diecimila universitari che è sfilato ieri nel primo ateneo d'Italia.
Foto Ravagli e Antonio Putini

zo accanto ai lavoratori

ernocchi*

fascista" oppure "Ogni fascista come Falvella, con un coltello nelle budella" o "Faremo più rosse le nostre bandiere con il sangue delle camicie nere", ho segnalato allo "scettico blu" che quella colonna sonora (dei gruppi italiani più radicalmente anti-capitalistici) era semplicemente strepitosa, non solo musicalmente ma nei testi, sovente più pregnante di tanti nostri discorsi e che essa, mi perdoneranno Pierangeli, Della Mea e co., sovrastava di gran lunga la produzione musicale di lotta sessantottina.

La verità è che, al di là di forme, costumi, slogan o colonne sonore, i movimenti che lottano contro l'esistente hanno delle "invarianti" che li accomunano e che, per fortuna, cancellano le nostalgie: provocano la rapida presa di coscienza, la capacità di leggere di improvviso la realtà circostante in una marea di persone che fino al giorno prima erano mute, isolate e indifese nei confronti della schiacciante e alienante

pressione del Potere economico e politico; consentono rapidi collegamenti tra chi è sottomesso e atomizzato; mettono a nudo gli abomini dei "padroni del mondo". Sono come degli improvvisi lampi che illuminano realtà prima oscure, rimettono con i piedi per terra il mondo che appariva prima incomprensibile e zampe all'aria, e cambiano irreversibilmente coloro che restano sinceramente folgorati da tali illuminazione; e, cosa ancor più importante, cambiano la realtà in poche settimane, laddove il lavoro da talpe delle strutture organizzate (senza il cui lavoro nelle fasi "normali", che nella storia sono la maggioranza, però non ci sarebbero poi i movimenti) non c'era riuscito in anni. Questo movimento ha però un punto debole non da poco: esiste solo a Roma (anche a questo mirava la cosiddetta autonomia: a fare degli Atenei tante isole incommunicanti). Dunque, la domanda è: verrà raccolto nazionalmente il

testimone? Di certo Roma non lo lascerà a terra. Il potere ha provato oggi a staccare la questione tasse dalla riforma Zecchino: e il movimento ha risposto con l'enorme corteo di ieri e oggi rafforzerà il concetto manifestando a Palazzo Chigi. Il potere proverà anche a separare il movimento universitario dalla restante lotta contro la scuola-azienda e la mercificazione del sapere. E anche a questo la risposta è già pronta: il 31 marzo la manifestazione contro la riforma dei cicli, nel quadro dello sciopero generale dei Cobas, amplierà la propria tematica e vedrà in piazza i lavoratori/trici della scuola insieme agli studenti universitari e medi e a tutti i cittadini che difendono la scuola pubblica per dire, insieme, che vanno cancellate sia la controriforma De Mauro che quella Zecchino e il vero diritto allo studio va riaffermato contro ogni privatizzazione e mercificazione dell'istruzione.

*Portavoce Cobas scuola

La "calda" primavera della Sapienza

Benvenuti all'inaugurazione dell'anno accademico romano. Dove la parte mondana del programma dura solo lo stretto indispensabile, perchè fuori c'è un lungo corteo di protesta. «Oggi se non sei ricco di famiglia non studi». Chiaro, no?

Il primo studente lo incontri lungo la strada che porta alla Sapienza. Gli altri diecimila li troverai pochi minuti dopo, dentro una città della universitaria dove si respira l'aria della contestazione. A pieni polmoni. Il dottor Gaetano Massara, non arriva a trent'anni. E' lui a fermare il cronista, dopo averlo riconosciuto dal bloc notes. «Sono già laureato in economia e commercio, studio per prendere la seconda laurea». Ha già un figlio Gaetano, e può studiare solo la sera, oppure di domenica. Ma la richiesta di una sala lettura per chi come lui passa sui libri le ore del dopocena, è finita nel lungo elenco delle cose che prima o poi si faranno. Saluta: «Politicamente ero di destra. Ma ora ho cambiato idea».

Le scalinate di lettere quasi non si vedono, tanti sono gli universitari. Sono le dieci del mattino, e c'è già "il panico", piccola concessione al gergo studentesco della capitale. Negli ultimi giorni, da queste parti, il verbo studiare fa rima con protestare. Chini sull'asfalto, due ragazzi stanno preparando uno striscione. Si sono portati da casa il lenzuolo e con una bomboletta spray di colore rosso scrivono "studenti di Fisica". Vogliono far sapere che ci sono anche loro. Perché la protesta contro l'aumento delle tasse universitarie è generale. Non solo lettere, ma anche architettura, scienze politiche, chimica. C'è un intero ateneo dentro la cittadella della Sapienza.

Slogan vecchi e nuovi escono un po' metallici dai megafoni, mentre il corteo si incammina verso il rettore. In piedi, un po' in disparte tre ragazzi mostrano la loro opera: un rettangolo di cartone nemmeno troppo grande. Sopra hanno incollato la foto di Alberto Asor Rosa, e accanto l'invettiva: "Maledetto". E' la risposta a un loro professore di sinistra, colpevole di approvare la più che discussa riforma del ministro Zecchino. Capelli scuri, lunghi, arricciati. Casual, un po' vintage, divisi tra la serietà della protesta e l'ironia dell'età. Giovani, carini e squattrinati tanto da non poter pagare tasse universitarie sempre più alte. Ragazze e ragazzi d'oggi, capaci di dare una lezione che andrebbe studiata sui banchi di scuola.

Ogni studente sfilava dietro lo striscione della sua facoltà. Sono tantissimi, migliaia e migliaia. Un movimento che soltanto un cieco potrebbe fingere di non vedere. Dai loro genitori hanno imparato qualcosa, c'è come un filo che non si è mai

spezzato. Magari si è reso invisibile per anni, ma ora ricompare insieme alle canzoni che accompagnano la pacifica marcia verso il rettore. Così puoi ascoltare l'"Internazionale" e "Bandiera rossa", accanto ai ragazzi in fuga dei 99 Posse, ai Modena city ramblers, e il clandestino Manuchao. La fantasia è un dono di gioventù: «Sabo-tax», lo striscione di sociologia è un invito a sabotare le tasse universitarie. Più chiaro di così?

Almeno questa volta la polizia resta a guardare. E anche una città, che non si aspettava una manifestazione così grande nell'epoca delle piccole tensioni ideali e del presidente operaio, osserva incuriosita. Quasi interessata. Sarà solo un caso, ma dalle auto bloccate nel traffico non arrivano né suoni di clacson né insulti assortiti. E' primavera, e tutto va per il meglio. Lo vedi disegnato anche sui volti felici degli studenti, che non si aspettavano un successo del genere. «Siamo in diecimila», dicono. Mentre da un camioncino trasformato in un gigantesco ghetto blaster semovente escono le musiche e le voci del tempo che batte. Per gli studenti del 2001 occupare è diventato un modo per condannare l'occupazione che non c'è. Manifestano per poter continuare a studiare. Che ci fanno in Regina Margherita, a due passi dalla statua della Minerva? Detta in due parole: loro hanno una vita davanti. E a questo ci vogliono credere.

Benvenuti all'inaugurazione dell'anno accademico romano. Dove la parte mondana del programma dura solo lo stretto indispensabile. Giusto il tempo per far dire a Umberto Eco: «Scandalizzo tutti: faccio parte di quanti ritengono che le tasse debbano essere più alte. E' una vergogna che lo scorso anno si sia laureato in ingegneria il nipote di Agnelli pagando come il figlio di un tranviere». E' la solita storia delle tasse più alte e delle grosse borse di studio. Peccato che per salvare capre e cavoli dimentichi sempre che c'è anche il lupo.

Così la Sapienza di Roma apre la nuova stagione in maniera inusuale. Da una parte la cerimonia nell'aula magna con il Magnifico rettore Giuseppe D'Ascenzo e i docenti in armellino, dall'altra un corteo di studenti che protestano contro l'aumento delle tasse universitarie. E che denunciano a chiare lettere: «Se non sei ricco di famiglia non studi». Chiaro, no?

Frida Nacinovich